

**America latina.
I tre tempi dell'occidentalizzazione:
colonialismo, patto neocoloniale,
alleanza imperialista**

Maria Rosaria Stabili

PREMESSA

Voglio ringraziare gli organizzatori per questo invito che ho gradito molto perché sono una persona curiosa che non ama rinchiudersi nell'Accademia e a cui piace incontrare giovani nel pieno della loro formazione soprattutto se provengono da mondi diversi. Prima di entrare nel merito del tema che ho il compito di sviluppare, ritengo opportuno indicare, anche se brevemente, la mia posizione rispetto al tipo di riflessione storica che sono chiamata a fare qui. Innanzitutto devo dire che non farò un bilancio "bianco/nero" del colonialismo in America latina. Ho fatto molta fatica a uscire fuori da schemi interpretativi dal peso ideologico forte che, leggendo il passato in modo aprioristico e dicotomico, "ingabbiavano" e soffocavano la realtà. Oggi il mio obiettivo è quello di capire la complessità dei processi per tentare di spiegarne le dinamiche interne. Ritengo che la realtà sia una mescolanza di chiaro e di scuro, di bianco e di nero, soprattutto di grigi, piena di sfumature. Penso che lo storico non sia un giudice e quindi, nel tentativo di cogliere la complessità dei processi, deve essere molto cauto nel giudicare, partendo dal presupposto che è difficile separare il bianco e il nero, gli elementi positivi e gli elementi negativi perché nella realtà se li ritrova, molto spesso intrecciati. In questa sede, cercherò di offrire le coordinate generali di un processo di costruzione storica che in America latina si prolunga per più di cinque secoli. Lo farò nella maniera più sintetica possibile, nei suoi elementi essenziali, e tenendo conto della particolare prospettiva da

cui, in questo corso, si vuole affrontare la problematica del colonialismo. Quella, appunto, di provare a darne una valutazione.

L'America latina viene considerata parte del "Terzo mondo" a partire dalla Conferenza dei paesi asiatici e africani di Bandung nel 1955. La cosa presenta una certa ambiguità. Certo, se noi consideriamo la dimensione economica, l'America latina è certamente parte del Terzo mondo: concetto che nasce proprio a Bandung e che ha, in prima istanza, un significato squisitamente politico. I leader di quei paesi che, nel decennio precedente, erano stati protagonisti dei più significativi movimenti per l'indipendenza nazionale, come la stessa Indonesia, l'India, la Cina, l'Egitto, non vogliono essere identificati con nessuno dei due grandi blocchi che dominano il mondo negli equilibri della guerra fredda. Proprio per sottolineare questa volontà di distinzione rispetto ai due schieramenti, si autodefiniscono "terzo mondo" in contrapposizione al "primo mondo", l'Occidente, e al "secondo", il blocco orientale. Ben presto, però, il termine assume una connotazione più economico-sociale che politico-diplomatica, venendo a designare i paesi poveri di Asia, Africa e America latina, benché non si possa parlare, per tutti, allo stesso modo, di sottosviluppo. I paesi che si sono da poco sottratti all'influenza coloniale e che temono di restare comunque subalterni sul piano economico si alleano per sottrarsi allo strapotere delle due superpotenze "bianche".

In realtà l'America latina ha una condizione e una storia un po' particolari e, comunque, fin dal momento della scoperta, della conquista, e poi della colonizzazione da parte di Spagna e Portogallo, concorre, nei suoi cinque secoli di storia, a definire l'identità dell'Occidente. Le interazioni e le connessioni, in alcuni momenti dialettiche e conflittive, che si producono tra "vecchio" e "nuovo" mondo, sia a livello degli ordinamenti statuali sia a livello sociale e culturale, e visibili per esempio nella religione, nella lingua, nella civiltà materiale, nell'emigrazione, sono elementi essenziali nel processo di costruzione del mondo occidentale contemporaneo. Tutti i paesi dell'America latina partecipano, con modi e ritmi propri a esperienze politiche come il liberali-

simo, la democrazia, il socialismo, il suffragismo, il femminismo, talvolta persino anticipando dinamiche politiche e sociali che caratterizzano l'Europa del XIX e del XX secolo, l'America latina va dunque studiata tenendo conto di queste interazioni continue con il mondo europeo e nordamericano.

Questa è la premessa da cui vorrei partire: *l'idea dell'America latina come parte dell'Occidente*. Affermare questa posizione significa, soprattutto, attribuire un ruolo attivo ai soggetti storici latinoamericani, protagonisti, nel bene e nel male, delle loro vicende, superando così la visione "vittimista" del subcontinente ancora largamente diffusa. La collocazione dell'America latina è, dunque, in qualche modo ambigua: essa è "terzo mondo" e, allo stesso tempo, è parte costitutiva del "primo". E questo, di per sé, cambia la prospettiva suggerita dal titolo di questo ciclo di incontri. Scegliendo come filo conduttore della mia riflessione le trasformazioni economiche e sociali, ho suddiviso questi cinque secoli di scambio continuo con l'Europa in tre tappe.

IL COLONIALISMO

La prima è la tappa del colonialismo, cioè il periodo che si riferisce soprattutto alla colonizzazione spagnola e portoghese. Chi ha studiato la storia dell'America latina sa che anche i francesi e gli olandesi hanno avuto una presenza in questa parte del continente americano, ma essa è stata assai meno rilevante. Le potenze europee che dominano lo scenario sono Spagna e Portogallo. All'interno del nostro ragionamento questa è una fase cruciale su cui dobbiamo riflettere per poter avere elementi di comparazione con quello che poi avverrà, a distanza di qualche secolo, in altre aree del mondo come l'Africa e l'Asia. Il periodo di cui parliamo è quello che noi europei definiamo dell'età moderna o del *ancien regime*. Il periodo cioè che va dalla scoperta e conquista dell'America sino alla sua indipendenza (1492-1822).

Questa prima tappa è, a mio avviso, molto importante perché è diventato luogo comune imputare alla colonizzazione portoghese e spagnola l'arretratezza e il sottosviluppo dell'America Latina. Invece, analisi storiografiche relativamente recenti hanno un differente approccio. Dimostrano che è per lo meno problematico imputare le cause del sottosviluppo o dell'arretratezza dell'America latina alla politica coloniale dei paesi iberici. Vediamo perché.

Cominciamo sottolineando che la colonizzazione rispettivamente della Spagna e del Portogallo hanno modalità diverse. La Spagna, fin dal primo momento, conquista e occupa territori. E questa occupazione è molto importante perché significa considerare le colonie parte integrante della madrepatria. L'impero spagnolo si pone davanti alle colonie non come altro da sé, ma come parte del processo di costruzione della propria identità. Scoperta, conquista e colonizzazione avvengono in un arco breve di tempo e segnano l'immenso spazio americano attraverso la fondazione di città e l'organizzazione di una struttura amministrativa che si vuole capillare e piramidale. Il Portogallo, invece, avvia il processo di colonizzazione del Brasile molto più lentamente e in tempi diversi. Si pensi che Cabral scopre il Brasile nel '500 e i primi insediamenti si hanno intorno al 1530, quando già la Spagna ha avviato massicciamente la costruzione della sua rete e della sua presenza. Ma è soltanto un secolo dopo, intorno al 1640, che, dalla costruzione di semplici avamposti sulle coste per esigenze squisitamente commerciali, avvia la penetrazione verso l'interno.

Tra il 1500 e il 1640 si differenziano dunque le modalità d'insediamento sul territorio. Da qui scaturisce una realtà che è molto nota anche ai non esperti di America latina: la conquista della Spagna significa la distruzione e l'assoggettamento degli *indios*. Credo che padre Morales, intervenuto prima di me in questa sede, ne abbia parlato con dovizia di particolari.

E' vero, c'è una prima fase della presenza spagnola, su cui esistono ampie testimonianze, caratterizzata dalla distruzione di un universo di

valori e dalla distruzione fisica della popolazione indigena. Quest'ultima gli storici però non la attribuiscono tanto alla conquista spagnola in sé, quanto ad una serie di epidemie che si diffondono nel continente con l'arrivo degli europei. Sono note le battaglie di padre Bartolomé de Las Casas nel rivendicare la "natura umana" degli *indios* e la sua dura opposizione alla loro riduzione in schiavitù.

A metà del 500 le posizioni di Las Casas vengono recepite dalla Corona spagnola e verso la fine del secolo essa avvia, a vari livelli, una politica di inclusione dell'elemento indigeno. Innanzitutto nella costruzione della struttura amministrativa che, come dicevamo, si presenta molto gerarchica e dà l'idea di una madre patria impegnata a mantenere un controllo ferreo sulle colonie, la realtà, alla base della piramide amministrativa, troviamo giunte municipali a doppio livello: ci sono giunte municipali spagnole e giunte municipali degli *indios*, c'è la "res-publica" degli *indios* e c'è la "res-publica" degli spagnoli. La corona spagnola concede un grado di autonomia amministrativa importante individuando nel *cacique* l'elemento della mediazione, del collegamento tra l'universo indio e l'universo spagnolo. Questa politica dell'inclusione, attuata soprattutto nelle zone che sono il cuore dei due viceregni, si articola progressivamente e porta, alla fine del '600, all'emanazione di un decreto regio importante, la famosa '*cedula de honores*', che attribuisce ai discendenti della nobiltà inca, atzeca e maya le stesse prerogative e gli stessi privilegi della nobiltà spagnola. Ovviamente, la struttura sociale coloniale è una struttura molto stratificata e, dunque, la maggior parte degli *indios*, soprattutto quelli appartenenti alle comunità insediate nella periferia dei viceregni, appartiene al gradino più basso nella scala sociale. Ma bisogna fare attenzione. Come osserva lo storico latinoamericano Mario Gongora, essi vivono certamente livelli di sfruttamento molto grandi, ma non sono più sfruttati dei discendenti poveri degli spagnoli che, essendo arrivati in America al seguito dei *Conquistadores* o essendo essi stessi *Conquistadores*, non sono riusciti a costruire fortune o, se le hanno costruite, le hanno poi perdute. Per esempio, tra i primi colonizzatori, noi troviamo gli andalusi, alcuni dei quali nel periodo successivo perdono il loro status per ritrovarsi inseriti nei gradini più bassi della scala sociale. La

politica di inclusione della corona spagnola è quindi un elemento molto importante da tenere presente.

C'è poi la questione della distruzione dell'universo culturale e religioso indigeno. Serge Gruzinski, nel suo affascinante studio dedicato alla colonizzazione dell'immaginario, ripercorre e testimonia, analizzando alcuni gruppi di *indios* messicani, il processo di ricostruzione della identità indigena che avviene, ovviamente, in tempi lunghi rispetto a quelli della sua "distruzione". Certamente la conquista produce la frantumazione della visione del mondo, dell'universo dei valori e dei riferimenti culturali delle comunità indigene. Però Gruzinski mostra anche il lungo processo di ricostruzione. Ci offre un'immagine bellissima: quella di una ragnatela che si squarcia ma che poi viene ricucita dagli stessi *indios* con i fili offerti dalla civiltà europea. L'appropriazione della scrittura alfabetica da parte delle comunità indigene è uno strumento importante di relazione con gli spagnoli; permette agli *indios* di ricreare il loro passato e di riappropriarsi di una identità che certamente è diversa da quella che esisteva prima della conquista (e che dunque è "altra" rispetto a prima) ma che è dinamica ed è il prodotto dell'incontro con l'universo europeo di cui gli spagnoli si fanno portatori

Anche l'imposizione della religione cattolica non produce affatto la scomparsa di quella indigena che trova molteplici strade per riformularsi. Si scopre che essa può convivere con le religiosità precedenti, e può anzi essere mutuata senza creare troppe lacerazioni. Agli dei, alle divinità dell'universo indigeno la religione cattolica, per quanto monoteista, sostituisce una pluralità di figure (come i santi e la vergine) che permettono un processo di identificazione e quindi di accettazione, creativa e non passiva, della religiosità importata dall'Europa.

Un altro elemento importante da tenere presente è che, per quanto Spagna e Portogallo (quest'ultimo con molto ritardo rispetto alla Spagna) tentino di controllare la società e l'amministrazione coloniale, di fatto non ci riescono. Sappiamo, infatti, che nel corso del '600, si avvia, soprattutto per la Spagna, con la morte di Filippo 11, una lunga

decadenza. Spagna e Portogallo non sono più forti e importanti potenze europee. In Europa, nel corso del '600, dal punto di vista economico e commerciale sono i Paesi Bassi che detengono l'egemonia mercantile. All'Olanda si sostituirà poi l'Inghilterra nel corso del '700.

La decadenza economica della Spagna e del Portogallo, accompagnata da una grande fragilità politica che impedisce di fatto il controllo delle colonie, permette alle élite creole iberiche di costruirsi spazi di potere e di autonomia. Osserviamo un paradosso: da un lato la Spagna esibisce una struttura amministrativa coloniale che sembra molto centralizzata, molto gerarchica; però, a partire dal 600 e soprattutto nel corso della prima metà del '700, si consolida il potere economico e politico delle élite creole che, di fatto, non rispondono agli ordini della madrepatria. Nel vicereame del Perù e nel vicereame della Nuova Spagna, emerge anche una élite meticcia. La cosa interessante - e questo appare nel corso del '700 - è che le élite creole, cioè formate dai discendenti di spagnoli e portoghesi, e quindi bianche, per poter sottolineare la loro autonomia rispetto alla corona spagnola, riscoprono, s'identificano e utilizzano il passato precolombiano per giustificare un'identità americana "altra" rispetto alla madrepatria.

Certamente dall'America latina scorre verso la Spagna un fiume d'oro e d'argento - e qui veniamo alla questione dello sfruttamento economico e finanziario - ma è anche vero che quest'oro e questo argento servono poco allo sviluppo spagnolo. La Spagna li importa, ma se pensiamo all'epoca di Filippo II nella seconda metà del 500, vediamo che l'oro e l'argento americani finiscono nelle tasche dei mercanti olandesi e inglesi. Questo innanzitutto perché in Spagna, dopo la cacciata degli ebrei, che nel corso del '400 rappresentavano un ceto mercantile ed economico molto attivo, non ci sono più soggetti economicamente intraprendenti; e poi perché Filippo II è molto impegnato nelle guerre contro l'Impero ottomano, per cui è lì che riversa tutte le risorse finanziarie disponibili. Di conseguenza l'oro e l'argento americani servono non tanto per attivare processi di trasformazione economica all'interno della Spagna quanto per avere gli strumenti necessari

per fare la guerra. Quindi l'oro e l'argento americani - dopo aver semplicemente "transitato" in Spagna - partecipano all'accumulazione originaria del capitale dei mercanti inglesi che renderà possibile, alla fine del '700, la prima rivoluzione industriale.

Un'altra considerazione importante: la visione secondo cui l'Europa importa oro, argento e prodotti agricoli dall'America mentre esporta manufatti pregiati è una visione parziale. Certamente l'Europa esporta nelle Americhe prodotti pregiati; però in realtà questi manufatti sono destinati a un gruppo molto ristretto di persone: le élite creole o le élite meticce. La grande maggioranza della popolazione non utilizza i prodotti importati dall'Europa; né i manufatti, né gli utensili. E' interessante notare che, a partire dal '600 e nella prima metà del '700, si organizza in America latina una rete manifatturiera e produttiva di estremo interesse. Centri di queste iniziative sono anche gli ordini religiosi, compresi quelli femminili.

Racconto un aneddoto. A me è capitato di scoprire che un convento di clarisse cilene era riuscito ad attivare una produzione importante di manufatti e aveva organizzato una ampia rete commerciale esportando i prodotti anche in Perù. Inoltre la madre superiora si era ribellata al padre generale del suo ordine perché rivendicava, in qualche modo, un' autonomia gestionale e finanziaria dell'iniziativa, finalmente ottenuta, dopo anni di controversie, dal Vaticano. Questo è solo un esempio che indica come in pieno '600 - cioè in coincidenza non solo con la decadenza spagnola ma anche con la crisi generale europea causata dalla guerra dei Trenta Anni, dalla carestia e dalla peste di cui parla Manzoni nei suoi "Promessi Sposi" e, dunque, in un periodo in cui l'Europa vive una recessione economica molto acuta - nell'America spagnola e portoghese si registra invece una fase di espansione economica e sociale molto interessante che ci viene raccontata da Ruggiero Romano nel suo bel libro *Opposte congiunture*.

All'inizio del 700 famiglie intere provenienti dalla regione basca si trasferiscono dalla Spagna nelle Americhe e si distribuiscono lungo tutto il continente: in Messico, in Perù, in Cile, in Argentina, etc. Il

commercio inter-americano è proibito perché la Corona spagnola detiene, almeno formalmente, il monopolio degli scambi. Ma con l'arrivo dei baschi e grazie alla loro intraprendenza, cominciano a prendere forma le prime grandi reti commerciali inter-americane nonostante la vigenza dei vincoli giuridici imposti dal Consiglio delle Indie.

Possiamo quindi dire che a differenza di quanto si è per lungo tempo ritenuto e grazie a recenti studi molto minuziosi, l'America spagnola e portoghese costruisce e sviluppa una propria identità proprio durante il periodo coloniale. E, così, quando, soprattutto nella seconda metà del '700, Carlos III di Borbone cerca di riprendere, con una serie di riforme, il controllo delle colonie dal punto di vista amministrativo e commerciale, questa operazione gli riesce molto parzialmente. Anzi, si può dire che non gli riesce quasi per nulla, tanto che è costretto a sperimentare la resistenza creola e a liberalizzare il commercio. Non è un caso che alcuni storici considerino le cosiddette "riforme borboniche" una delle cause dell'indipendenza. Le élite creole consolidate si rifiutano di sottostare e accettare i ripetuti tentativi di controllo da parte della madre patria; e questo, insieme a tutta una serie di altri elementi, darà poi l'avvio al processo d'indipendenza.

IL PATTO NEOCOLONIALE

Ciò che finora ho detto può lasciarvi intuire il fatto che io ritengo la prima tappa della occidentalizzazione dell'America latina, cioè della costruzione di uno stretto rapporto con l'Europa, segnata "dall'incontro dialettico" piuttosto che dallo scontro tra l'elemento iberico e l'elemento indigeno. In questa prima e lunga fase, infatti si crea una realtà "altra" sia rispetto all'Europa sia rispetto al mondo indigeno precolombiano. Una realtà che ha in prevalenza gli elementi di un incontro e della elaborazione di un'identità che partecipa di entrambi i mondi.

Che cosa intendo dire definendo la seconda fase dei rapporti tra America latina e Europa come 'patto neocoloniale'?

Gli storici che adoperano il termine “neocolonialismo” in rapporto alla seconda metà dell’800 prendono in prestito un concetto, politico ed economico, anch’esso emerso durante la conferenza di Bandung. Il neocolonialismo, dal punto di vista politico, designa la tendenza delle potenze coloniali, e ancora più della nuova grande potenza imperiale dell’Occidente, gli Stati Uniti d’America, a rinnovare antichi rapporti di dipendenza dei paesi colonizzati attraverso forme di controllo indiretto. Ciò comporta azioni di condizionamento dei gruppi dirigenti, alleanze militari non paritarie, presenza di servizi segreti e attività clandestine. Dal punto di vista più strettamente economico, il neocolonialismo viene definito, da un lato, come il controllo delle risorse e dei mercati nei paesi dell’area coloniale da parte dei paesi più avanzati, e, dall’altro, come rapporti commerciali sbilanciati fra queste due aree, dal momento che i paesi sviluppati acquistano materie prime e prodotti agricoli a buon mercato, mentre esportano a caro prezzo i propri prodotti industriali. Si tratta dunque di un intreccio di antiche e nuove forme di dominio sui paesi dell’area coloniale, anche dopo il raggiungimento dell’indipendenza politica e giuridica.

Che cosa accade? Accade che i paesi dell’America latina, a conclusione del processo con cui hanno raggiunto la loro indipendenza, vivono un periodo di grandi conflitti interni. Nascono come stati-nazione dalla frantumazione di un’identità imperiale. Hanno persino difficoltà a definire le loro frontiere, i loro contorni fisici. La Spagna non c’è più, e questi paesi hanno il problema di costruire per intero le strutture dello Stato. Inoltre, i processi dell’indipendenza avvengono e giungono a conclusione quando, in Europa, si afferma il liberalismo a cui si ispirano i fondatori delle patrie latinoamericane. Le tensioni tra le élites locali per il controllo del potere centrale, il disegno della forma dello Stato e quindi il tipo di Costituzione da emanare, sono nodi che danno luogo a un lungo periodo di conflittualità all’interno dei vari paesi. In precedenza ho accennato alla creazione e al consolidamento delle élites locali, nel corso del ‘600, all’interno del grande impero spagnolo. Dopo l’indipendenza ci troviamo dunque di fronte a élites con una base territoriale molto forte che si disputano il controllo del governo nazionale con le armi e in nome del liberalismo. Siamo nell’epoca dei “cau –

dillos” Questa prolungata conflittualità interna porta i vari paesi, con poche eccezioni, sull’orlo della bancarotta. Sono quindi costretti a chiedere aiuto e finanziamenti ai paesi europei.

A loro volta i paesi europei, vivono quella fase di trasformazione economica estremamente importante che designiamo come seconda rivoluzione industriale. Ed è appunto dalle esigenze di sviluppo connesse alla seconda rivoluzione industriale e dalla articolazione dell’economia su scala mondiale che prende l’avvio il processo di penetrazione economica delle potenze europee nei confronti del resto del mondo: non solo in Asia e Africa ma anche in America latina. Le potenze europee cercano di acquisire mercati per i loro prodotti industriali e per i capitali eccedenti. Se dunque, da un lato, l’America latina raggiunge l’indipendenza politica dalla Spagna e dal Portogallo, dall’altro la sua fragilità istituzionale ed economica la rendono suscettibile a sviluppare una dipendenza nei confronti delle potenze europee: prima di tutto verso l’Inghilterra e in misura minore verso la Germania e la Francia.

La seconda rivoluzione industriale definisce, dunque, il ruolo dell’America latina all’interno dell’economia internazionale e cioè innanzitutto quello di produttrice di materie prime e, poi, di mercato per manufatti, beni industriali e capitali. Questa è la collocazione che ha l’America latina nell’economia internazionale.

Dal punto di vista economico questo significa che nella seconda metà dell’800 in America latina si blocca il processo di industrializzazione che, come affermano alcuni storici, si sarebbe potuto attivare proprio a partire dal tessuto manifatturiero che si era avviato nel corso del ‘600. È dunque, a mio modesto avviso, proprio nella seconda metà dell’800 che si determina la genesi dell’arretratezza e della dipendenza latinoamericana di cui oggi tanto si discorre. D’altra parte i paesi latinoamericani, dopo aver raggiunto l’indipendenza politica, nella situazione di debolezza che ho detto, hanno bisogno non solo di modelli di riferimento ma anche di risorse finanziarie per la costruzione delle strutture dello Stato-nazione. Si rivolgono, dunque, all’Europa sia per avere in prestito i capitali necessari (e stan –

no qui le radici del fenomeno dell'indebitamento con l'estero che si trascinerà per oltre un secolo ed esploderà negli anni '80 del '900), sia per ispirarsi ai modelli di organizzazione statale di quei paesi. La Francia diventa il modello privilegiato per la costruzione della struttura amministrativa; l'Inghilterra per l'organizzazione della struttura finanziaria (che, per altro, l'Inghilterra controlla ampiamente in tutto il continente latinoamericano); la Prussia per la formazione degli eserciti nazionali; l'Italia e la Germania per la costruzione delle strutture educative. Quindi, l'Europa diventa il modello e anche l'interlocutore principale per la costruzione stessa degli Stati-nazione.

Sappiamo che la seconda rivoluzione industriale in Europa comporta anche una razionalizzazione del mercato del lavoro. A questa esigenza di razionalizzazione del mercato di lavoro si fa in qualche modo risalire il processo dell'emigrazione di massa europea che investe, in tempi e modi diversi a seconda dei paesi di origine, sia gli Stati Uniti sia molti paesi dell'America latina (Brasile, Argentina, Venezuela e, in misura minore, i paesi dell'area andina) che hanno bisogno di popolare immensi territori vuoti. Ma l'immigrazione europea non è soltanto immigrazione di mano d'opera; è anche immigrazione di quadri intermedi e alti, importanti per costruire le strutture stesse dello Stato e che, nel corso del tempo si è rivelata fondamentale per l'attivazione di processi di modernizzazione economica e sociale. Il liberalismo è un modello di riferimento lungo tutto l'800 e i nuovi stati latinoamericani si danno costituzioni liberali. Ma alla fine del secolo anche in America latina - così come in Europa - si organizzano i movimenti sociali. Gli immigrati italiani e i francesi sono portatori del socialismo e dell'anarchismo. E sono soprattutto i movimenti anarchici ad acquistare forza in alcuni paesi dell'America latina. Si fondano, sul modello europeo, le prime società di mutuo soccorso e poi si arriva alla costituzione di sindacati che, però, otterranno riconoscimento giuridico più tardi rispetto ai paesi europei. Insomma, l'immigrazione europea funziona come modello di riferimento molto forte. E come l'Europa, anche i paesi dell'America latina hanno le loro suffragiste. Assistiamo anche all'emergere di un cattolicesimo sociale sulla base dell'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII.

Possiamo dunque ben dire che, pur con una specificità e con ritmi e tempi propri, l'America latina partecipa ai processi politici, sociali e culturali che si danno in Europa.

Alla luce di quanto abbiamo detto sinora risulta allora problematico, nel caso del rapporto tra Europa e paesi latinoamericani parlare, in modo secco, di neocolonialismo. Preferisco dunque parlare di “patto” neocoloniale perché la presenza europea, la presenza di capitali europei sul continente, è il risultato della convergenza degli interessi economici inglesi, francesi o tedeschi con i bisogni dei gruppi dirigenti latinoamericani e ha come sfondo una molteplicità di interazioni ideologiche, politiche, sociali, culturali che si sono costruite e consolidate nel tempo. Ciò che si realizza è dunque un *patto*, determinato da una *convergenza di interessi*.

Si deve inoltre considerare che tra la seconda metà dell'800 e la prima guerra mondiale la caratteristica della presenza europea è di essere poco “invasiva”. A differenza, forse, di quanto avviene in Africa e in Asia, in America latina i paesi europei esercitano un controllo su alcuni settori economici e produttivi, ma, ad esempio, non entrano nel settore della produzione agricola, cioè nel mondo del latifondo, il cui controllo rimane nelle mani delle oligarchie nazionali. Così come intervengono poco e soltanto in casi eccezionali nelle dinamiche sociali, politiche e culturali interne. Si potrebbe parlare, insomma, di una “pacifica complicità” tra le due sponde dell' Atlantico.

L'ALLEANZA IMPERIALISTA

Tutto questo, invece, non avviene nei rapporti tra America latina e Stati Uniti.

Vorrei subito fare una considerazione: anche se il nostro interesse è soprattutto quello di esplorare le dinamiche tra l'Europa e i cosiddetti “paesi terzi”, se vogliamo capire la genesi di una serie di problemi relativi alle interazioni tra America latina e il vecchio continente dobbiamo, nella nostra riflessione, tenere conto anche della presenza degli

Stati Uniti, cioè del “grande vicino” o del “grande fratello”, come essi sono definiti, in modo ironico, da alcuni intellettuali e politici latinoamericani.

A partire soprattutto dalla fine dell’800, gli Usa giocano un ruolo importantissimo in America latina; interferiscono in modo pesante sui rapporti tra quest’ultima e il vecchio continente con cui competono nel processo di costruzione egemonica prima continentale e poi mondiale. “L’America agli Americani”, frase pronunciata dal Presidente James Moonroe nel 1823, a ridosso dell’indipendenza dei paesi latinoamericani, acquista forza e consistenza a partire dall’intervento degli Stati Uniti nella guerra ispano-americana del 1898 per l’indipendenza di Cuba e Portorico poiché sancisce ufficialmente l’ingresso degli Usa sulla scena latinoamericana. La Prima guerra mondiale segna il declino dell’egemonia inglese e l’emergere nel mondo di quella nord-americana. Tra le due guerre mondiali tale egemonia non è ancora chiaramente esplicita, ma lo diventerà, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista politico e culturale, dopo la Seconda guerra mondiale.

Ciò che caratterizza la presenza nord-americana rispetto a quella europea è di essere una presenza pervasiva e totalizzante. Gli Stati Uniti perseguono una politica di intervento diretto. Si sentono portatori di civiltà e sono interessati a stabilire un controllo egemonico non solo in campo economico e sociale, ma anche in campo politico e culturale. A partire dalla fine dell’800 orientano pesantemente tutte le vicende politiche dell’America centrale e dopo la Seconda guerra mondiale questo avviene anche nei paesi dell’America del Sud. E’ dunque una presenza che alimenta tensioni e crea resistenze; che noi chiamiamo, appunto, “imperialista” per distinguerla dalla presenza “neocoloniale” dei paesi europei tra la seconda metà dell’800 e la Prima guerra mondiale. Gli Stati Uniti infatti non vogliono soltanto garantire i propri interessi economici, ma vogliono essere portatori di un progresso e di una modernizzazione destinati a cambiare mentalità, costumi e modi di vita delle realtà in cui intervengono; si sentono portatori di civiltà e di democrazia.

L'adesione convinta di un settore dei gruppi dirigenti latinoamericani al progetto egemonico Usa ci permette di parlare di 'alleanza imperialista' riscattando, anche in questo caso, il ruolo, niente affatto passivo, ma piuttosto consapevole e attivo, dei soggetti storici latinoamericani. Questa alleanza è un elemento dirompente all'interno delle società latinoamericane perchè disarticola il fronte, sino a quel momento abbastanza coeso, delle oligarchie nazionali. Si avviano dunque processi di diversificazione all'interno delle élite economiche, politiche e culturali latinoamericane tra chi stabilisce alleanze, a vari livelli e in diversi ambiti, con i nordamericani e chi, invece, continua a pensare con nostalgia all'Europa.

Una Europa occidentale che, però, tra le due guerre mondiali, nonostante i tentativi avanzati e i desideri espressi dai regimi autoritari all'epoca vigenti, non è più in grado di mantenere l'intensità dei rapporti che pure aveva costruito con l'America latina. Ancora meno lo sarà nel Secondo dopoguerra quando, nel quadro della guerra fredda, anch'essa rientra nella sfera di influenza Usa.

In questo senso parlo di "abbandono" dell'America latina da parte dell'Europa e di una presenza pervasiva, invadente, degli Stati Uniti verso cui i latinoamericani sviluppano un rapporto di odio-amore; per certi versi di accettazione e per altri di rifiuto.

Comunque, il fatto da sottolineare è che anche quei settori che lottano contro l'ingerenza statunitense partecipano ormai, per ceni versi, degli elementi della cultura nordamericana. Il controllo sia diretto sia indiretto degli Stati Uniti è andato sempre più accentuandosi a partire dalla guerra fredda. Essi infatti non solo hanno affermato, anche con certa arroganza, la loro presenza politica, economica e commerciale, ma hanno articolato una sapiente strategia tesa al controllo sia della formazione dei ceti dirigenti sia dei quadri militari. Non si possono comprendere le vicende dolorose degli ultimi trent'anni di storia latinoamericana, le fallimentari politiche neoliberiste, i colpi di stato militari con il loro bagaglio di terrore, violenza, morte se prescindiamo dalla presenza nordamericana.

Da ciò che ho finora raccontato emerge la mia propensione a dare

una valutazione delle interazioni tra America latina ed Europa più ricca di chiaroscuri, certamente più problematica e sfumata di quanto non sia disposta a dare riferendomi ai rapporti tra America latina e Usa. Sono gli elementi costitutivi della loro natura imperiale che prima in America latina e poi nel resto del mondo li portano a ritenere ‘loro’ esclusiva missione *salvifica* esportare democrazia, politiche economiche e stili di vita. Il problema, per il resto del mondo, è che partecipano di questa visione non soltanto i governanti di turno, ma anche i buoni e semplici cittadini statunitensi.

CONCLUSIONE

Mi avvio alla conclusione riprendendo, anche se in forma molto sintetica, il filo della riflessione sul rapporto Europa/America Latina e lo faccio chiedendomi se l’Europa, in tempi recenti, è tornata, ancora una volta, a guardare con attenzione e interesse all’America latina.

Possiamo dire che dal punto di vista economico lo ha certamente fatto dopo la ricostruzione post-bellica, quando si avvia la “terza” rivoluzione industriale, cioè intorno agli anni ‘60. Le trasformazioni economiche che alcuni paesi latinoamericani conoscono e l’interesse delle imprese europee ad investire e ad avviare, grazie anche all’informatica e alle conseguenti trasformazioni tecnologiche ed economiche, un processo di decentramento produttivo favoriscono senz’altro un rinnovato interesse europeo. L’America latina dimostra di essere una realtà dove è possibile esportare capitali, produzione e tecnologia.

Ma non sono soltanto gli aspetti economici a renderla interessante. Sempre a partire dagli anni ‘60 l’Europa guarda all’America latina anche grazie alle dinamiche politiche, sociali e culturali che lì si sviluppano e che la fanno apparire come un grande laboratorio. La rivoluzione cubana e i fermenti che essa suscita in tutto il continente, Che Guevara e i movimenti guerriglieri, le tensioni interne alla chiesa latinoamericana e la teologia della liberazione, il processo politico cileno, prima con la vittoria di Unidad popular e poi con il golpe di stato del

generale Pinochet del 1973, diventano oggetto, in Europa, non soltanto di intenso dibattito, ma anche di azione politica.

Per la prima volta, forse, L'America latina offre ad un'Europa inquieta modelli politici e sociali a cui aspirarsi. E sia nell'area riformista moderata, sia nei partiti della sinistra istituzionale e rivoluzionaria, sia nel mondo cattolico europeo, sia nella società civile si registrano i tentativi più vari di importare in Europa esperienze maturate in America latina. Si tratta solo di una breve stagione, perché la repressione attivata dai regimi autoritari che negli anni Settanta irrompono sullo scenario latinoamericano spazza via un'intera generazione con i suoi sogni e le sperimentazioni che avevano ispirato anche i giovani europei.

D'altra parte, i processi di transizione democratica che si avviano a partire dagli anni Ottanta portano il segno della solidarietà e dell'appoggio non soltanto dei governi ma soprattutto della società e dell'opinione pubblica europea. A sua volta l'America latina non soltanto segue con molto interesse il processo di integrazione europea ma considera la UE un modello e un referente ideale per avviare e consolidare le dinamiche di democratizzazione e di integrazione regionale in atto nell'area. Gli Usa, anche per le responsabilità ricoperte durante i regimi militari tendono a rimanere sullo sfondo e comunque non sono davvero più un referente per costruire futuro.

Anche le vicende più recenti del rapporto tra Europa e America latina non fanno dunque che confermare e consolidare una lunga storia di interazioni e di scambi intensi che, nonostante si configurino, a tratti, come ineguali e conflittivi, non possono essere, a mio avviso, interpretati nei termini dicotomici che spesso affiorano nelle letture e interpretazioni dei rapporti tra l'Europa e i paesi del Sud del mondo.

BIBLIOGRAFIA

Bauer A J., *Good, Fower, History. Latin America 's Material History*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2001.

Bethefl L. (a cura di), *The Cambridge History of Latin America*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1985, volumi I/II.

Cantù F. , *Coscienza d'America. Cronache di una memoria impossibile*, Edizioni Associate, Roma, 1998.

Carmagnani M., *La grande Illusione delle Oligarchie. Stato e società in America latina*, Loescher, Torino 1981

Id., *L'altro Occidente. L'America latina dalla scoperta al miovo millennio*, Einaudi, 2003.

Cuevas A., *America latina. Le Istituzioni, le Idee, gli Uomini*, Edizioni Lavoro, Roma, 1994-97, 3 volumi.

Ganci M. - Romano R., (a cura di), *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XI secolo*, Palermo, 1991.

Garavaglia J.C., *Spagna e Portogallo in America!* Giunti, Firenze, 1990.

Gongora M, *EI estado en e] clerecho indiano: època de fisndariòn (1492- 1570)*, Universidad de Chile, Santiago del Chile, 1951.

Id., *Los grupos de conquistadores en tierra firme (1509-1530): fisionomia historico-social de un tipo de conquista*, Universitaria, Santiago, 1962.

Gruzinsky S. *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e colonizzazione del Messico spagnolo*, Einaudi, Torino 1994

Huntington SP., *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995.

Leòn J.L. (a cura di). *El nuevo sistema internacional. Una visión desde Mexico*, Fondo de Cultura Económica, Mexico, 1999.

Lister M., *The European Union and the South: Relations with Developing Countries*, Londra, 1997.

Murra SV., *Formazioni economiche e politiche del mondo andino*, Einaudi, Torino, 1980 .

Pike F., *The United States and Latin America. Myths and Stereotypes*, Austin 1995

Reyna J.L. (a cura di) , *América a fines de siglo*, Mexico, 1995.

Romano R., *Opposte Congiunture. La crisi del Seicento in Europa e in America*, Marsilio, Venezia, 1992.

Rouquié A. , *L'America latina*, Bruno Mondadori, Milano, 2000 .

Skidmore E .(a cura di), *Television, Politics and Transition to Democracy in Latin America*, Baltimora, 1993.

Stein S.J, — B E. Stejn, *Sjlyer, Trade and War: Spain and America in the making of Early Modern Europe*, Baltimore, 2000.

Wolf E.R., *L'Europa e i popoli senza stoffa*, Il Mulino, Bologna, 1991 .

Zeuske M. — Schmiede U. (a cura di) *Regiones europeas y latinoamericana (siglos XVIII y XIX)*, Frankfurt am Main, 1999.

DIBATTITO

Giampiero Forcesi

So che la professoressa Stabili è stata in Cile di recente e conosce molto bene quel paese. Nel suo intervento, oggi, ha fatto solo un cenno fugace al Cile. Ma, quando ha parlato dei rapporti tra America latina e Stati Uniti nel corso del '900, credo che alcuni di noi, i meno giovani, hanno ricordato i tragici eventi cileni dei primi anni '70. Mi riferisco al generale Pinochet che, nel '73, con l'aiuto diretto degli Stati Uniti, ha messo fine con un colpo di stato al governo popolare di Salvador Allende. E ricordo che il professor Morales, nel suo intervento al nostro corso, ci aveva fornito — a proposito del Cile— un dato emerso da una recente indagine delle Nazioni Unite: pare che il 54% dei latinoamericani, nel corso di un sondaggio, abbiano dato un giudizio positivo sulla realtà cilena nonostante il lungo regime militare del generale Pinochet. Morales, di fronte a questo disinvolto giudizio dell'opinione pubblica latinoamericana, si chiedeva, con comprensibile preoccupazione, quale cultura della democrazia stesse emergendo in quel continente.

Da qui nasce la mia osservazione e la mia domanda. Nel '68 anche io, come tanti (e come, mi è parso di capire, la stessa professoressa Stabili), ero decisamente a favore dei movimenti di liberazione di tipo socialista in America latina. Parlo di socialismo o, comunque, di orientamenti politici alternativi al sistema sociale dominante in quel continente, che era segnato da un netto predominio della classe borghese. Orientamenti, dunque, che si richiamavano alla giustizia sociale. In Cile, il tentativo fatto, al volgere degli anni '70, dal governo di Salvatore Allende, che univa socialisti, comunisti e cristiano-sociali, era proprio quello di costruire una democrazia basata su valori di giustizia sociale. Ma fu un tentativo soffocato nel sangue dopo soli tre anni da parte di un'alleanza tra i ceti benestanti del Cile e gli Stati Uniti. Lo spegnimento di questa speranza, che era importante (certo, meno radicale, e forse anche meno romantica, della rivoluzione cubana e guevarista, ma più solida e ben più democratica), è stato un dramma terribile. Ebbene, pare, però, che lo sviluppo economico cileno, nell'epoca di

Pinochet, e cioè sotto una dittatura, sia stato uno sviluppo economico molto avanzato, che ha portato il Cile - quando, dopo oltre venti anni, si è liberato di Pinochet e ha recuperato governi di tipo democratico — a trovarsi in una condizione economica piuttosto solida. Dunque, sotto la non democrazia di Pinochet l'economia del paese era cresciuta, e, tutto sommato, si erano create condizioni sociali favorevoli ad un ritorno, non cruento, di una nuova e stabile fase di democrazia politica. La cosa fa molto pensare. E la domanda è questa: ma, allora, è valida la tesi secondo cui le dittature, da un punto di vista socio-economico, sono talvolta più vantaggiose delle democrazie?

Maria Rosaria Stabili

Innanzitutto, voglio dire che è vero quello che diceva padre Morales. A me viene un brivido a riconoscerlo, ma non posso non farlo: il Cile, oggi, nella interpretazione del suo passato, è un paese diviso, un paese spaccato in due; e il generale Pinochet è stato messo da parte, ma è tollerato; molti cileni vorrebbero processarlo ma molti altri lo ritengono innocente, anzi gli sono grati per quello che ha fatto. Inoltre, dobbiamo dire che è vero che le vicende della transizione democratica in America latina hanno lasciato molto amaro in bocca, perché quasi ovunque la transizione democratica non ha significato un cambiamento delle politiche economiche. In genere, anche i governi di transizione democratica hanno seguito le politiche neoliberiste dei regimi precedenti. E, quindi, i poveri si sono ritrovati poveri allo stesso modo. Dal punto di vista economico non è cambiato granchè. Anche se, come diceva una delle madri dei desaparecidos argentini, “la fame è sempre meglio condita con la libertà che non con la repressione”.

Il caso del Cile è un caso un po' speciale. E bisogna evitare di fare delle generalizzazioni. Io ho parlato, nel mio intervento, di America latina, ma bisognerebbe parlare, distintamente, di ciascuno dei paesi di quel subcontinente. Prendiamo, ad esempio, i paesi del Cono Sud. Argentina e Cile sono paesi che hanno differenze enormi tra loro; le hanno proprio nella visione del mondo e, in particolare, le hanno nella

cultura delle forze armate. Ci sono storie degli apparati militari che sono ben diverse. A differenza dell'Argentina, il Cile, nel corso del Novecento, ha avuto solo due colpi di stato, uno nel '25 e poi quello di Pinochet, nel '73. E anche il colpo di stato del '25 ha portato a processi di modernizzazione economica di grande importanza. Certo, una modernizzazione autoritaria. Però, bisogna anche qui stare attenti. A me viene sempre un po' da sorridere quando in Cile si parla della corruzione delle forze armate e degli stessi familiari del generale Pinochet. Sorrido perché sono italiana e conosco quella che è stata in Italia la corruzione sia politica sia all'interno delle forze armate. E, ancor più, c'è da sorridere se si paragona la corruzione cilena a quella che è presente in tutta intera la società argentina. Quindi, quando dicono che il Cile è "l'Inghilterra dell'America latina" un qualche fondo di verità, indubbiamente, c'è. Sono diverse le storie.

Ripeto, non c'è dubbio che l'unico regime militare che in America latina, nei decenni scorsi, ha portato a processi di razionalizzazione politica ed economica è stato il Cile. Certo, lo ha fatto utilizzando la mano dura. Non sarebbe stato possibile razionalizzare il mercato del lavoro se non ci fosse stata la dittatura, cioè se non fossero stati tacitati i sindacati. Così come non sarebbero stati possibili i processi di privatizzazione dell'economia. Però, effettivamente, nella seconda metà degli anni '80, Pinochet — il cui regime ha certamente prodotto repressione, orrore, morte — ha riconsegnato ai civili un paese che, in termini macroeconomici, era in ordine. Tanto è che, con tutti i limiti del caso, il Cile è un paese che oggi può essere competitivo sul mercato internazionale. Alcuni dei prodotti cileni ad esempio quelli agricoli, sono competitivi addirittura sul mercato europeo. E c'è da dire che i governi di transizione democratica che si sono succeduti in Cile dopo Pinochet, pur con tutte le incertezze e tutti i limiti (perché, in realtà hanno deciso la continuità sostanziale con il modello inaugurato dal generale), hanno cercato di correggere le disuguaglianze più macroscopiche. Si ricordi lo slogan che veniva usato: "sviluppo con equità". Hanno fatto investimenti notevoli nell'educazione, nella sanità, in iniziative per combattere la povertà. Ecco, tutto questo non si può dire per altri paesi dell'America latina. E ancora va detto che le forze armate

cilene, con tutti i limiti, un certo senso dello stato storicamente lo hanno coltivato e lo hanno dimostrato; cosa che è un po' difficile dire di quasi tutte le altre realtà latinoamericane.

In conclusione, certo, oggi il Cile è spaccato in due per quanto riguarda il giudizio sul passato. Ma voglio ancora dire che anche per la questione dell'autoritarismo si deve stare attenti prima di giudicare. L'America latina ha una sua storia che è piena di "caudillos". Anche il liberalismo, in America latina, è stato un liberalismo autoritario. Insomma, bisogna fare i conti con elementi che sono di lungo periodo.

Rodrigo Hidalgo (Perù)

Dopo l'accordo di Yalta, nel secondo dopoguerra, il mondo è stato diviso in diverse zone. Gli Stati Uniti d'America hanno avuto il controllo sull'America latina. Ma hanno sfruttato le materie prime e non hanno aiutato lo sviluppo. I tentativi di creare accordi economici e commerciali tra i paesi latinoamericani non sono andati bene perché i paesi più forti (Argentina, Brasile, Uruguay) hanno imposto le loro condizioni. La cooperazione dei paesi europei non ha dato molti frutti; anzi, in alcuni casi è servita solo ad arricchire le classi dirigenti corrotte (si pensi al presidente peruviano Alan Garcia negli anni '80). In molte società latinoamericane c'è ancora una mentalità arretrata; i militari sono la categoria sociale più apprezzata, hanno i salari più alti, e le donne latinoamericane cercano sempre un militare per sposarsi. Le città si stanno ingrossando a dismisura e l'entroterra si spopola. Non vedo un futuro positivo per quei paesi. I suoi mercati non sembrano interessare molto l'Occidente sviluppato. Allora, che cosa si può fare? E l'Europa che fa? Che cosa potrebbe fare?

Josè Cleberson (Brasile)

Dopo la colonizzazione l'America latina ha cercato di costruire delle democrazie. Gli Stati Uniti non l'hanno aiutata. Anche culturalmente non si è ancora riusciti a fare il passaggio *dall'homo oeconomicus all'homo democraticus*. Lei ha detto che l'Europa può essere importante per l'America latina. Anche io lo penso e le chiedo in che modo l'Europa può essere di aiuto all'America latina. Perché a me sembra

che il rapporto è sempre stato, anche dopo l'indipendenza, quello tra colonizzatore e colonizzato, tra ricco e povero. Non penso che siamo ancora arrivati al riconoscimento di un interesse comune. Però, certo, adesso l'Europa è diventata più forte e potrebbe essere un punto di riferimento per l'America latina, in alternativa agli Stati Uniti. Ma io non ho molta fiducia. Lei cosa ne pensa? Sarebbe possibile una vera cooperazione tra l'America latina e l'Europa?

Onesphore Baroreraho (Burundi)

Io, invece, credo che i miei amici sbagliano a rivolgersi all'Europa o agli Stati Uniti per avere un aiuto per lo sviluppo dei propri paesi. In questo nostro mondo i paesi colonizzatori vengono da noi soltanto per sbrigare i loro affari e non per aiutare. E poi anche i dirigenti dei nostri paesi vogliono vivere come gli europei. Allora è inutile sperare nell'Europa. Quello che dobbiamo fare è studiare le nostre società e vedere che cosa possiamo *fare*. Lasciamo perdere l'Europa. Ci sono troppe differenze tra le nostre società e le società europee.

Erika Mancilla (Bolivia)

Io credo che non sia davvero il tempo di ricordare il passato e pensare a come sarebbero andate le cose se non ci fosse stata la colonizzazione. Adesso dobbiamo tutti lavorare per affrontare i nostri problemi attuali. Io sono certa che né in Europa né negli Stati Uniti nessuno può aiutarci. D'altra parte noi vediamo che anche qui in Europa ci sono tanti problemi gravi. Anche qui c'è la povertà e ci sono tanti altri problemi che, grazie a Dio, noi non abbiamo. Soltanto il nostro lavoro duro, di latinoamericani, può fare qualcosa per migliorare i nostri paesi. Penso che fare una comunità dei paesi latinoamericani, così come c'è in Europa e come è stato il sogno del nostro liberatore, Simon Bolívar, potrebbe essere la soluzione. Ma non si sa quando sarà possibile né come sarà possibile. Però penso che noi latinoamericani abbiamo tutti una forza interna molto grande e sono sicura che ci saranno giorni migliori per i nostri paesi.

Maria Rosaria Stabili

Io sono vicina agli ultimi due interventi. Non ho risposte, non ho ricette, invece, per le prime due domande. Perché credo veramente che stiamo vivendo - noi europei, e americani, africani, asiatici un processo di transizione: da un ordine mondiale bipolare, dove c'erano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, stiamo transitando verso un ordine di cui non riusciamo a vedere i contorni. Ci rendiamo conto che l'unica grande potenza che è rimasta, gli Stati Uniti d'America, sta affrontando questo momento storico in un modo fortemente irrazionale che ci può portare all'autodistruzione. Siamo tutti alla ricerca di nuove regole di convivenza in un mondo che diventa sempre più minacciato dalle guerre e dalla distruzione ambientale.

In questi ultimi sei anni mi succede, ogni volta che torno in America latina, di vedere in atto dei processi molto simili a quelli che noi viviamo in Europa. C'è la crisi della politica. I giovani — cileni, argentini... - sono molto più vicini di quanto noi non crediamo al sentire dei giovani italiani, europei, e delle altre parti del mondo. C'è il rifiuto delle forme della politica tradizionale. E c'è un bisogno incredibile di scoperta e di costruzione di valori in cui riconoscerci tutti. Come farlo è un grande punto interrogativo. Nel senso che ce lo inventiamo ogni giorno.

Io, forse anche per il mestiere che faccio, non credo più nelle grandi trasformazioni o nelle utopie in cui credevo quando avevo diciotto anni; penso che i processi di formazione culturale, il cambiamento delle mentalità, dei modi di sentire la realtà, siano un cammino estremamente lungo. E' più facile cambiare il governo o le strutture economiche che non cambiare i modi di pensare e di sentire. Quindi, credo molto nella formazione: dei giovani, di nuove leadership attente ai valori della convivenza e della pace. Non riesco a vedere altri cammini. La formazione dei ceti dirigenti dell'America latina e delle giovani generazioni è estremamente importante perché va rotto, in qualche modo, l'elemento che il giovane che è intervenuto prima notava, e cioè il fatto che i latinoamericani si aspettano l'aiuto dall'Europa. No, siamo tutti insieme a dovere inventare delle forme di interrelazione e delle for-

me possibili di un governo mondiale. Certo, ci sono capitoli interi della cooperazione italiana e europea che parlano di ruberie e corruzione; eppure, i processi di cooperazione economica e culturale all'inizio erano ispirati ai valori della giustizia e della pace... Succede; è successo.

Ma l'Europa deve essere disposta, non per puro volontarismo, a condividere le sorti degli alti paesi e a porsi seriamente il problema di una redistribuzione più equa della ricchezza. Lo deve fare non per generosità ma per interesse. Per un problema di sicurezza nazionale. Il problema della sicurezza oggi non si può porre più nei termini con cui si poneva una volta. Favorire la pace, favorire lo sviluppo, essere disposti a guadagnare meno e a distribuire di più sono strumenti indispensabili per la nostra sopravvivenza, per non essere distrutti. Per noi europei questa è l'unica logica possibile da seguire oggi.

D'altra parte, è necessario che i latinoamericani si pongano nell'atteggiamento di pensarsi autonomamente e di pensarsi non solo come destinatari di aiuti ma come protagonisti per elaborare nuove forme di interazione. Altrimenti difficilmente usciamo da questa fase di transizione molto minacciosa e molto complicata.

Non ho altre risposte né certezze da dare se non queste.